

Intrecci. Germogli

L'UNITÀ ATTIVA DI SOGGETTO-STRUMENTO-OGGETTO

Mario Alfieri

«Ci dimentichiamo che siamo come le altre cose. Che guardiamo le cose essendo come loro»

Carlo Rovelli

Premessa

Ho scritto questo testo tra diverse interruzioni e riprese, partendo da un tentativo di commento all'ultimo incontro seminariale di Carlo Sini nell'anno 2022-2023. Dopo averlo sospeso prima dell'inizio del nuovo anno sociale, lo volevo abbandonare, ma con la proposta di "Intrecci" all'inizio dell'anno corrente ho pensato di riprenderlo come una sorta di intreccio interiore che si interroga sul motivo della prassi etica, politica e morale nel mondo attuale. È risultato un miscuglio di suggestioni che passano attraverso Nietzsche, Sini e quanto suggeritomi dagli interventi nell'incontro del 21 ottobre 2023 a Mechri, nonché da quanto in generale l'esperienza di Mechri e alcune letture hanno lasciato attualmente in me. Spero che in questo groviglio si intraveda un filo conduttore dal quale possa quanto meno emergere qualche spunto di condivisione o rifiuto.

L'inerte, ovvero l'eternità dell'accaduto.

L'inerte non è da me qui inteso come il cadavere, né come la passività inorganica del mondo che contrasta, si impone o cede adeguandosi alla volontà finalizzata del progetto umano; è piuttosto materia di per se stessa trasformatrice di ogni forma, il germe stabile di una potenza continua e vorticosa che ci spinge (io stesso vortice e intreccio di vortici) nel fluire del presente che appare a fare ciò che ci si illude di volere e di saper fare. In tale accezione l'inerte è base di formazione del mondo di cui ciascuno viene a far parte a mezzo del suo agire, ma al contempo di cui egli stesso, nella sua particolare singolarità, è dinamico contenitore. Noi nei vortici siamo dinamici contenuti e contenitori di mondi, l'inerte è invece il permanente luogo dei vissuti, di ciò che essendo stato non può più mutare. Tra l'inerte del passato e lo scorrere del presente sorgono i vortici dei transiti che tracciano le nostre vite e le confondono, le riprendono e le rigettano ai margini, sorge una volontà ad apparire che scrive e cancella le trame di cui ciascuno si appropria venendone catturato e rigettato. L'inerte è quindi il trascorso imm modificabile dell'accadere, ma non è quel passato che talvolta crediamo di ricordare, è l'eterno istante vissuto che ritroviamo nelle figure mutanti della memoria, delle aspettative e dei sogni. È il nucleo sconnesso di un fondo abissale che apparendo nei vortici che forma vuole tornare a volere. Negli *Intrecci* di Mechri Andrea Parravicini¹ ha citato l'esempio del vortice che si forma attorno a una pietra del fondale e che ostacola il fluire delle acque deviandone circolarmente moto. È così che mi sono chiesto se fosse proprio questo ostacolo generatore di vortici l'inerte che nel vortice che lo corrode è destinato a essere sempre immutabilmente se stesso, come Glauco, il Dio che abita in fondo all'abisso marino conservando la sua identità pur venendo eroso dai flutti e ricoperto di innumerevoli incrostazioni, alghe e conchiglie che lo rendono irrecognoscibile. Alle radici del vortice esso è tuttavia immutabile², è il definitivo e reale essere stato di ciò che è accaduto e si rappresenta nelle immagini del presente che lo lambisce. La sua verità in quanto ignota lo preserva e quindi è continuamente evocata: sì, qualcosa è davvero per sempre accaduto e sta al cuore di ciò che siamo e non possiamo altrimenti essere; è come l'occhio calmo del ciclone attorno al quale si intrecciano vorticosamente l'una all'altra le nostre esistenze esprimendo dinamiche di volontà che si confondono, si oppongono, predominano o cedono l'una all'altra fino a fondersi in un continuo fluire da cui a volte il centro dell'abisso sembra poter trasparire, un breve vuoto quieto e intangibile, il seme ineffabile di ogni volontà di potenza. Ma subito sorge il dubbio, perché anche questo punto fermo può essere solo l'inganno transiente di un sogno, che però è accaduto, quindi è essendo stato.

¹Andrea Parravicini, Mechri, Intrecci 21-10-2023, Audio parte prima.

²Come sostiene Ivan Karamazov nel dialogo con il fratello Alesja nel grande romanzo di Dostoevskij, ciò che è stato è eternamente immutabile proprio in quanto è accaduto e nemmeno un Dio, per quanto onnipotente, potrà mutare il male che ha lasciato fosse compiuto sui bambini innocenti. Solo il reciproco perdono potrà allora rimediare all'eternità terribile di ciò che è stato.

L'accaduto primo di ogni vivente è certamente quello della propria nascita e l'ultimo quello della propria morte che sarà un giorno accaduta: questo "sarà" sembra talvolta porla in dubbio, ma la sua necessità è già inscritta nello stesso nascere, nel ciclo che questo primo essere accaduto produce. Entrambi gli avvenimenti ci sono ignoti, perché solo altri hanno potuto e potranno testimoniarli, per un breve tempo, con i loro discorsi: la certezza che accomuna l'essere un tempo nati con l'essere un tempo morti differisce in quanto la prima verrà a costituire premessa di un potere e voler fare, il sorgere di una potenza, mentre l'altra sembra porre fine per sempre a ogni potenza. Solo qualche parola dispersa potrà ancora per un momento rammentarle, ma sarà solo un pietoso inganno destinato per tutti indistintamente a svanire nell'oblio.

Gli ultimi frammenti di Nietzsche: l'abisso che ci guarda dentro³

Carlo Sini ha portato a termine il seminario di filosofia dell'anno 2022-2023⁴ introducendo riferimenti estremamente significativi ai frammenti postumi di Nietzsche.

Nel 1888, agli esordi dell'ultimo periodo della sua vita, quando il grande filosofo tedesco sta per essere colpito definitivamente da quella follia che lo avrebbe portato a uno stato di totale catatonìa: Nietzsche si trova a Torino, alloggia in via Carlo Alberto, presso l'abitazione di Davide Fino che teneva una rivendita di giornali nell'omonima piazza. Il filosofo, come sua abitudine, scrive di continuo appunti e lettere, conduce una vita solitaria: passeggia per la città, gli piacciono i caffè eleganti e volentieri si sofferma (lui compositore dilettante che aveva idolatrato e poi furiosamente rinnegato Wagner) ad ascoltare con piacere concertini di piazza.⁵ Paradossalmente avverte che il suo stato di salute fisica è notevolmente migliorato e loda Torino come la città di cui aveva davvero bisogno. Ormai è quasi completamente cieco, ma l'aria limpida e le ampie strade diritte della città lo confortano, sente cessati i malanni che lo hanno tormentato per tutta la vita: le terribili emicranie, i disturbi gastrici, le crisi di vomito, tutti quei problemi di salute che lo avevano costretto a soli trentaquattro anni ad abbandonare l'insegnamento e la carriera universitaria di professore di filologia greca per vivere della sola pensione. Mentre la follia avanza inesorabile, verso la fine del penultimo decennio del XIX secolo, Nietzsche è sereno. Anche se ha scritto alla madre di essere il più grande pensatore di tutti i tempi in procinto di ottenere a breve un immenso successo e ha vantato false ascendenze guerriere di nobili polacchi, è ancora per quasi tutti i contemporanei un perfetto sconosciuto, soprattutto il mondo accademico del tempo lo ignora quasi completamente: le sue pubblicazioni hanno finora venduto pochissimo, spesso è stato costretto a pubblicare a proprie spese poche decine di copie dei suoi testi controversi da distribuire ad amici che poco o nulla lo hanno compreso. I conoscenti lo descrivono come un uomo tranquillo, gentile, timido e assai impacciato in società, soprattutto con le donne: è solo un precoce pensionato di mezza età di salute malferma per cause che non saranno mai ben chiarite dalla scienza medica, per tutta la vita ha girovagato per l'Europa scrivendo scandalosi aforismi che rivede sempre con grande cura prima di ogni pubblicazione. Dentro di sé, insieme alla volontà di smascheramento del negativismo malato dei valori cristiani⁶, brucia da tempo il soffio possente di un vulcano che finirà per sconvolgere per sempre la tradizione del pensiero dell'Occidente, ma questo cataclisma filosofico apparirà al mondo solo dopo che la follia sarà scoppiata nella forma più estrema, quando lui sarà ormai del tutto ignaro dell'enorme successo di cui stanno per venire a godere le sue pubblicazioni. Ed è proprio a Torino, nel gennaio del 1889, che si scatena improvvisa la prima grande crisi e da allora la sua lucidità andrà sempre più scemando. Solo nell'ultimo decennio della sua vita infatti, quando Nietzsche, sempre più dimentico di se stesso e del suo lavoro filosofico, confinato prima presso la madre che si prese totale cura di lui, poi nella casa della sorella che, sfruttandone la fama, lo avrebbe tenuto come una specie di oggetto da esposizione, l'opera di Nietzsche dilagherà nel mondo, i suoi libri verranno letti, analizzati e studiati nei minimi dettagli dai più riconosciuti pensatori. Egli diventerà davvero per il mondo quella pietra miliare del pensiero filosofico che ha posto radicalmente fine al modo di intendere la filosofia dell'Occidente nei suoi aspetti ontologici, metafisici e morali. Diventerà così colui che si era spesso vantato di essere quando ancora era conosciuto solo come un impacciato professore pensionato di provincia: sarà per sempre la declamante incarnazione della volontà di potenza. Lui non lo saprà mai, completamente dimentico di se stesso e della sua filosofia, dopo un vago desiderio di riprendere gli studi filologici giovanili, si spegnerà sempre più in una definitiva catatonìa, stimolato, si dice, solo a volte dalle note di un motivetto

³«E se tu riguarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te.». Friedrich Nietzsche, *Al di là del bene e del male*, 1886.

⁴ Carlo Sini, *Meçrì*, Archivio seminario di filosofia. Audio della sessione del 13-5-2023.

⁵ Massimo Fini, *Nietzsche*, Universale Economica Feltrinelli, luglio 2020, pp. 310-311.

⁶ Friedrich era stato figlio di un pastore protestante, amò e stimò molto il padre venuto a mancare prematuramente per apatia cerebrale lasciando il figlio a soli cinque anni.

semplice e lontano, mentre in Europa, con l'entusiasmante affermarsi della positiva fiducia nel progresso tecnico scientifico degli ultimi anni del XIX secolo, divamperanno a breve gli orrori degli avvenimenti apocalittici del nuovo secolo.

Carlo Sini nel suo seminario ha più volte espresso la volontà di potenza come volontà di permanenza e di prepotenza a carico delle vite singole, vite che, come tali, sono indicibili. Questa vita di Nietzsche che qui ho brevemente ripreso mostra come i vortici del destino possano giocare ogni singola esistenza in modo tragico fino ai limiti della più amara ironia. Peraltro ogni biografia, compresa la propria autobiografia, se considerata come un resoconto fedele al vissuto, è solo un espediente atto a evocare un senso che semplificandone gli intrecci possa aiutare a capire e a capirci. Questa a cui ho accennato non è quindi propriamente la vita vissuta di Nietzsche all'affacciarsi e affermarsi della pazzia, vita la cui unica e indefettibile verità, proprio come quella della vita singolare di ciascuno di noi, non si ritroverà mai da nessuna parte. Nessuno assaporerà mai veramente il gusto delle nostre azioni, dei nostri pensieri, dei sentimenti delle sensazioni, dei nostri desideri e bisogni intimi, delle impressioni tradotte dai nostri quotidiani e comuni discorsi. Solo ciascuno di noi sente il gusto della propria vita e questo gusto è appunto quel vissuto di cui nessun altro saprà mai veramente nulla, anche se resta per sempre, perché è accaduto e nessuno può cambiare quanto accaduto.

I momenti più veri delle nostre vite si ravvisano forse talvolta nell'emergere istantaneo di una combinazione di vortici stranamente orientati su un punto, una situazione, e dopo quel prezioso istante, repentinamente svaniscono lasciando evanescenze che si disperdono nella moltitudine dei vortici generati dai loro stessi attimi vissuti, cosicché ciascuna di esse, anche la vita più ignota, anche quella (e sono miliardi) che non ha avuto e non avrà mai alcun riscontro, è e sarà per sempre pietra abissale per altri vortici, poiché nulla di ciò che è stato può, per quanto dimenticato e proprio in quanto indicibile, andare perduto. C'è in questa eterna presenza dell'esser stato qualcosa che talvolta disgusta, qualcosa che vorrebbe essere perdonato, per ritrovare quella fratellanza che deriva dallo strano e inaspettato destino di essere nati, di essere stati insieme nel bene e nel male, nel segno dell'attesa ineluttabilità che ci attende, l'attimo eterno dell'eterno ritorno nel vissuto. Chissà se il muto silenzio di Nietzsche nei suoi ultimi anni è proprio questo che viene a dirci: la piena muta accettazione all'eterno essere stati quali si è stati, oltre ogni bene e male, oltre ogni orgoglio e vergogna.

Lo strumento: punto di fusione di una unità simbolica

Dunque Nietzsche ha tracciato il tramonto della metafisica razionale del mondo occidentale, sorta più di ventitré secoli prima in Grecia in virtù di una fiducia ferrea, per certi versi sospetta, riposta nella capacità razionale umana tradotta dalla grammatica del discorso, a scapito dell'incertezza contraddittoria dei racconti mitici. Nietzsche ha visto sotto la maschera della verità, il lavoro costante della volontà di potenza, che, nella sua forma autentica, significa voler accettare fino in fondo e senza riserve il proprio destino agendo in vista del proprio fine di resistenza e prepotenza in virtù della propria naturale salute vitale, fisica.

Nei tempi odierni, dopo le grandi rivoluzioni industriali con le loro nuove macchine di produzione e la disponibilità di fonti di energia fossile, la potenza ha riguardato sempre meno l'individuo come singolo soggetto vivente ed è venuta ad assumere il senso di una forza tecnologica, dominata da leggi scientifiche⁷. I detentori di questa straordinaria potenza sono diventati i detentori dei capitali da investire nelle produzioni e quindi capaci di far giocare quegli stessi capitali in modo sempre più autoreferente, auto moltiplicantisi secondo algoritmi economici a cui subordinare lo stesso fattore umano, pura risorsa da sfruttare nel suo doppio ruolo di solerte produttore e consumatore. Come ha scritto Gunther Anders, siamo diventati sempre più inadeguati alle nostre stesse macchine e questo proprio in nome della volontà di potenza⁸ che è divenuta volontà di un meccanismo capace di produrre e auto riprodursi.

La conseguente trasmutazione del pensiero e dei discorsi in termini tecnico scientifici la si è venuta a trovare direttamente o indirettamente a tutti i livelli e cresce mano a mano che le conoscenze progrediscono. D'altra parte questa trasmutazione in linguaggi geometrico matematici, ha prodotto nel penultimo secolo una nuova potenza nella conoscenza, a mezzo di teorie e visioni tutt'altro che intuitive per il senso comune come la relatività con il suo spazio e tempo accomunati in un'unica dimensione; la meccanica quantistica con la conseguente probabilità ontologica dell'osservazione e la simultaneità dell'interazione a distanza, l'ipotesi della quantizzazione dello spazio tempo e dell'informazione, la teoria dei fenomeni emergenti che insorgono

⁷Non vi è dubbio che la tecnica costituisca da centinaia di millenni l'essenza umana, è quella che si potrebbe dire una tecnica concreta e artigianale, ma qui si tratta di un modo radicalmente diverso di rapportarsi con il fare tecnico, appunto un modo scientifico che trova nel calcolo e nella elaborazione della misura oggettiva il suo imprescindibile e indiscutibile fondamento teorico.

⁸Gunther Anders, *L'uomo è antiquato*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.

lontani dall'equilibrio per creare forme d'inaspettata complessità, fino alla teoria delle catastrofi. Da un punto di vista più prettamente tecnico e industriale si è affermata una nuova e ben più potente farmacologia e fito-farmacologia chimica; si è pervenuti alla formulazione di nuovi materiali dalle stupefacenti proprietà quali i superconduttori e le nuove plastiche resilienti; si è scoperto il codice genetico operante nelle cellule in sintonia con le proteine e in stretta interazione con l'ambiente fino a renderci fiduciosi di poter modellare e ricreare la vita stessa e di riprogettare i sistemi ecologici; si è realizzata la rivoluzione dei sistemi di comunicazione e di informazione che si sono imposti e diffusi definitivamente in tutto il mondo. Il cambiamento realizzato in tempi brevissimi nella storia umana è stato quanto mai evidente in ogni settore e continuamente sospinto oltre da una fecondità di tipo sempre più specialistico e astratto, del tutto incomparabile rispetto ai millenni passati. Le conoscenze acquisite e da acquisire in questi campi così promettenti in termini di potenza sembrano poter garantire una risposta sensata al "Cosa vuoi fare?": costruire demiurgicamente un nuovo mondo nella materia e quindi nella sua realtà oggettiva finalmente a portata di strumento.

Eppure questo impressionante avanzamento tecnico di indiscutibile preminenza pubblica, resta completamente marginale alla comprensione del senso comune e pur vivendolo costantemente nei modi di fare quotidiano comprende poco del suo senso prospettico effettivo che si basa inevitabilmente sul presupposto dell'assoluta oggettività della visione strumentale metodologicamente impostata. Carlo Sini ripetutamente e soprattutto negli incontri a Mechri del primo anno sociale⁹ ha ribadito l'impossibilità di conoscere i fenomeni in sé prescindendo dal contesto fattivo, storico e sociale da cui ogni volontà di verità trae pubblica legittimazione. Eppure la caduta della verità ontologica non incide sul senso comune che non può che constatare come la tecnica e la scienza funzionino egregiamente secondo procedure oggettivamente impostate e verifiche accurate condotte proprio in tal senso. La conclusione è che il mondo che ci sta attorno non può che essere proprio quello che la nostra tecnica con le sue procedure ci mostra come se fosse paradossalmente osservato dal di fuori; ogni ulteriore considerazione sul fatto che tuttavia ne siamo dentro compresi può apparire fuorviante e superflua per la necessaria mappatura panoramica con i suoi indici, tra i quali lo scienziato deve con sicurezza imparare a muoversi. Quello di Sini può dunque essere sentito come un attacco di indubbia rilevanza filosofica alla benefica volontà di potenza della tecnica che funziona in quanto riconosciuta come oggettivo indicatore della realtà effettiva, quella comunemente oggi vissuta, ma in buona parte incomprensibile al senso comune che va pertanto sistematicamente educato.

A fronte di questo mondo oggettivo ove si richiede di adeguarsi a fare le cose che ci vengono richieste nel modo e nel fine in cui vengono richieste, continua tuttavia a sussistere il sentire di un mondo intimamente vissuto, quel sapore essenziale per lo spirito umano, per ciascuno e per lo stesso scienziato, qualcosa che, rispetto alla conoscenza oggettiva, pare sfuggire evanescente come un fantasma a ogni impostazione statistica sperimentale. È questa l'inadeguatezza umana frutto di pregiudizi residui da lasciare in soffitta come vecchi fantasmi? Oppure bisognerebbe cercare di sviluppare una via efficace di comunicazione tra questi mondi che sembrano così divisi alla radice; quello in cui pubblicamente si agisce e quello in cui privatamente si è¹⁰? È davvero impossibile un senso di verità che permetta una "nuova alleanza", capace di restituirci in un'unità vitale il senso di un'esistenza limitata, ma proficua in termini sia singolari che collettivi? Significa questo dare unità all'attore umano chiamandolo a farsi anche consapevole spettatore del significato intimo del proprio agire? È questa la sfida per aprirsi a una nuova comprensione del fare, in vista certo di un migliore stato di salute in grado di riunirci anche con quel mondo "inorganico" che ci pare assolutamente distinto da quello vitale seppur ne sia la matrice e l'esito? Se gli strumenti sono mezzi per stabilire una intermediazione operativa reciproca con l'inerte inorganico, piuttosto che usarli come macchine di produzione sempre più efficienti non si potrebbero usare per una efficace ergonomia tra il mondo e l'essere umano che reciprocamente si vanno formando?

Qualunque strumento (compreso il proprio corpo che è il primo strumento che si ha e la propria voce) deve poter imparare ad agire secondo una consonità prospettica che gli dà una sorta di vita propria che si salda alla nostra vita, la integra nel vortice della volontà cosicché la nostra azione attraverso di esso non è più soggettiva, ma si rende strumento del suo stesso strumento in modo che perfezionandosi e ripetendosi può diventare feconda ed estendersi in nuove possibilità. Il bastone (per riprendere un esempio caro a Sini) trovato nel bosco non è più allora solo un mezzo per battere e percuotere, diventa lancia per colpire da lontano, diventa mezzo di esplorazione del terreno, diventa ausilio per sostenersi e camminare sicuri, diventa orna-

⁹Si veda in particolare gli incontri con Manuela Monti Carlo Redi nell'anno sociale di Mechri 2015-2016, Linguaggi in transito: biologia, e successivi intrecci e pubblicazioni.

¹⁰Si potrebbe intendere questa dicotomia anche nel senso fondamentale della domanda "cosa vuoi fare di ciò che sai", "qual è il fine che davvero conduce il tuo continuo dover fare su cui sei stato formato?"

mento simbolico: è il suo stesso uso crea il gioco di una reciproca simbiosi multipla, quasi affettiva. Questa simbiosi (nota a ogni esperto strumentista) non è oggettiva perché rivolta a un oggetto in sé, ma in quanto perde il senso strettamente soggettivo dell'operare secondo un fine imposto univocamente dal soggetto. Soggetto e oggetto perdono in tal modo la loro dicotomia e così evocano il fine di azione costituendosi in una unità triadica che non ha né soggetto né oggetto intermediario né oggetto bersaglio, ma acquisisce un saper fare che li accomuna in un'unità che sa fare e vuole fare. Occorre certamente un tempo di addestramento, ma, se la cosa riesce, si crea una sorta di passaggio di corrente di vita e di volontà che ogni volta va per tornare; è come se un burattino mosso dalla mano del burattinaio finisse esso stesso con il muovere la mano che dentro lo muove, offrendo vita a ciò che si vuole rappresentare¹¹. In questa trasmutazione può apparire allora una sorta di unità tra quelle categorie che il pensiero razionale ha cercato di tenere analiticamente separate in nome di una funzionalità obiettiva scandita in precisi momenti successivi che tengono ben distinti ciò che è vivo e soggetto pianificante, da un materiale fondamentalmente inorganico e inerte da usare, manipolare e consumare vincendo la sua resistenza che vuole in sé permanere. Questa unione che si finalizza in un atto performativo può realizzare una sorta di comprensione estesa coinvolgente quell'inerte che è il tratto di fondo del vissuto.

Cosa sai e cosa non sai quando agisci: necessità di una politica.

L'accento sempre più pragmatico del pensiero ha spostato l'interesse della comprensione dalla ontologia della cosa al fare¹²: in questa prospettiva non è più in gioco la realtà in sé delle cose assunta a fondamento di vera potenza, quanto il dilemma che verte sul come fare e il cosa facciamo di ciò che riteniamo di sapere. Cosa si fa e cosa non si fa quando si agisce? Cosa vogliamo fare dunque e qual è la potenza di questo fare, ciò che ci spinge ancora a fare per produrre risultati sempre più fecondi? Mentre il "cosa fare" può tendere a una univocità comune ben calcolabile in moduli razionali che si sovrappongono e sostituiscono il mondo vitale definendolo per geometrie con angoli, piani regolari e linee rette, il "come fare" può generare una prolificità di corpi intrecciati che portano alla realizzazione di fini anche assai diversi da quelli originariamente impostati. Qual è oggi la prole del nostro saper come fare? Potrebbe trattarsi di una prole mostruosa? O di una prole il cui carattere benefico è garantito da una modalità ragionevole di progettare e fare? Quale ragionevolezza? Da chi o cosa ispirata? Basta il senso comune per definirla? Quali controlli e metodologie ce la garantiscono? Come modularla in vista dei fini che si affacciano al nostro saper fare? Come garantirsi una fecondità benefica dei progetti ideati? Oppure i fini devono restarci indifferenti poiché l'unica etica della tecnica è saper produrre nel modo più efficace ed efficiente possibile, qualunque cosa in generale si decida di produrre? Perché l'unico fine è appunto la sua assoluta potenza?

Nel mondo tecnico pragmatico che si prospetta non può venire a mancare un discorso politico che dovrebbe seguire la linea sottile e spesso contorta di una ragionevolezza globale essendo la questione globale, una ragionevolezza che non ha più la possibilità di riferirsi a una trascendente razionalità metafisica o puramente logica e nemmeno a una conoscenza specialistica calcolante che riserva ad essa totale liceità a decidere: si tratta di una ragionevolezza che, credo, in ragione della propria stessa efficacia, non può eludere la vecchia dicotomia morale in nome della propria performante capacità operativa. Quale ragionevolezza dunque? Forse quella della capacità di uno sguardo complessivo che sappia tenere insieme l'opera che si va a produrre per riconoscerne consapevolmente rischi e benefici e aprirsi a nuovi rischi e benefici provando a vedere i rischi nei benefici e i benefici nei rischi? Cosa rende veramente lecita la posizione di preminenza del tecnico esperto a cui si riconosce formalmente e pubblicamente il suo saper fare in virtù di competenze sempre più specialistiche? Dove sta oggi quella politica che dovrebbe farsi carico del fondamentale problema di ciò che nel contesto globale odierno è lecito e di ciò che non può esserlo anziché ridursi a pura suggestione retorica di comune consenso finalizzato al proprio singolo potere ove tutto in fondo è lecito? Come può nell'epoca della potenza tecnica stra-dominante e auto ripetentesi ovunque, la politica e il suo linguaggio ridursi a pura retorica di potenza particolare? Eppure è proprio questo quello che succede, è proprio questo quello che crea i mostri individuali, soprattutto quelli collettivi, dotati certo di corpi spesso più grandi, ma sempre più osceni e pagliacceschi.

¹¹Questo aspetto di fusione simbiotica tra fattore umano agente, mezzo di manipolazione rappresentativo e pubblico avrei trovato assai interessante da approfondire nel laboratorio di Mechné a Mechri nell'anno 2020-2023. Purtroppo questo intento è andato perso nella scelta del lavoro di gruppo, ma spero possa venire in futuro ripreso.

¹² Rossella Fabbrichesi, Intrecci 21-10-2023, audio parte prima.

La rete e i nodi

Le volontà di potenza individuali sono come nodi ove ci si confronta, si lottano per prevalere, si cede e ci si coordina tentando di dare forma a “corpi più grandi”, ossia a reti più estese e quindi sempre più atte alla cattura del fine tra i vortici delle grandi correnti in gioco sollecitato dalla visione pratica della cattura ha cambiato di senso, non è più il discorso che vuole cogliere la realtà in essenza, ma che si limita fra mille controverse a rimandare a un continuo sprofondo, ma è la forza dinamica collettiva che riesce attivamente a funzionare con i suoi nodi e le sue maglie. È un gioco performativo di espedienti operativi e discorsivi di ragione fondamentalmente etica e sociale. Il bene diventa la capacità espansiva della rete che si coordina per bene operare, mentre il male consiste soprattutto nella perdita di volontà che si fa incapace a coordinarsi ritirandosi in una sorta di singolare astenia sempre più frammentaria e a se stessa ottusa.

“Cosa allora vuoi fare?” diventa a questo punto domanda chiave ove il punto centrale è proprio in quel “voler fare”, non nel cosa, ma è sempre meno una domanda a cui sia facile saper comunemente rispondere. Per poter rispondere occorre una forza che sappia imporsi sulla passività eterodiretta dalle suggestioni di un lasciarsi comodamente vivere fino al momento di crepare. Occorre sperare e sognare, occorre fallire e tornare a fallire persino con gusto ben sapendo che a dispetto di ogni utopia, la storia ci ha troppo spesso urlato addosso quanto ciò che ci ha pubblicamente unito come soggetti umani non è stata la ragionevolezza, quanto il fanatismo di gruppo, l’astio reciproco più o meno cosciente, il risentimento alimentato dalle contrapposizioni. Forse proprio la “grande comunità ideale” in se stessa potente tende a diventare maschera per le peggiori efferatezze e probabilmente Nietzsche, nella sua polemica contro l’ascetismo cristiano, lo aveva già compreso. Gli esseri umani possono certo nutrire e condividere grandi speranze, ma di per sé restano limitati, anche nei loro rappresentanti migliori, anche in coloro che si scelgono o si impongono come capi virtuosi e capaci, come “architetti” geniali di sistemi. Nel gruppo le limitazioni dei singoli spesso si sommano in modo sinergico, diventa difficile il riconoscimento autentico del diverso valore altrui, della differenza dell’essere altro, non co-finalizzato. La rete perpetuandosi tende di per sé a selezionare di nuovo una classe dirigente che si sente accomunata e giustificata solo dalla perpetuazione tecnica della propria auto-referenzialità. È sul “cosa vuoi fare” che si rende necessario affrontare il profondo motivo politico che condiziona ogni discorso etico prassico. Occorre affrontare saldi la risata burattinesca e sadica che vuole la caduta dell’ultimo acrobata che tenta ancora per un poco di mantenersi in equilibrio sul ciglio dei vortici, anche se a volte è proprio la caduta a salvarlo.

Se, dopo la morte di Dio, verità sta nel disporsi a fare è ben vero che lo sviluppo tecnico produttivo e il conseguente sviluppo di mercato in cui siamo divenuti merci a scadenza ci rende sempre maggiormente propensi a essere fatti insieme, comunemente condizionati dagli stessi fini del tutto interscambiabili, illusi da un falso particolare individualismo solleticato da promesse fluide e cangianti la cui unità di misura è il valore di scambio sostenuto dal grado di suggestione che propone nell’accomunamento una differenziazione illusoria, ossia un illusorio valore. A fronte di questa fluidità liquida e viscida può però a volte riapparire il desiderio di ritrovarsi nella individualità unica dei propri vissuti autentici, attorno ai quali si affannano i vortici dell’esistenza che vuole reciprocamente riconoscersi nel valore di una peculiare potenza autentica. Avvertire, cioè, gli uni negli altri come una soglia di condivisibile resistenza aperta ed esposta, comune singolarmente a ciascuno in quanto nato e in quanto condotto a morire sul filo del proprio particolare destino.

Il senso di esistere come volontà di conoscere ed esperienza del voler fare

Esistere vuol dire sentirsi dati dal mondo al mondo¹³ : significa toccarlo, vederlo, udirlo, patirne e goderne il sapore per conoscerlo e usarlo attraverso i propri strumenti endo ed eso somatici. Significa tentare l’impossibile di comunicarci gli uni agli altri quel sentore particolare che accompagna le nostre vite: ma significa anche immaginarlo e avvertirne una continuità sulla base della quale si possa con una certa sicurezza tentare di prevedere degli esiti, e progettare dei cambiamenti. Esistere è sentirsi e sentire ogni altro in un luogo necessariamente circoscritto, ma auspicabilmente aperto a una proficua intermediazione con il *fuori*, un luogo in cui e da cui si può, fino all’ultimo istante, sia voler agire che volere opportunamente cessare di agire; significa avvertire il farne parte agendo e trovandosi di rimbalzo agiti. Significa sentire fraternamente il mistero inesperto dell’accaduto del nostro essere nati e del nostro inesperto destinato morire. È nel racconto di altri che di fatto siamo nati e sempre attraverso gli altri che ci riconosceremo in una confusa, con-

¹³Intendo per mondo il luogo individuale e collettivo, fisico e sociale che da dentro modula la propria singola emergente esistenza, ma al contempo la definisce come agendo dal di fuori, ne traccia i limiti e ne prospetta l’oltre-limite come possibile altrove da addomesticare e da cui proteggersi attraverso intermediazioni.

tradditoria, stupefacente e desiderante identità riflessa. È avvertirsi sulla soglia di un transito tra un dentro e un fuori; tra un prima e un dopo e fra questi poli sentire scorrere sotto la pelle la durata profonda e labile di un presente sembra promettere un significato all'esistenza, renderla il segno di una biografia da cui emergono ricordi più o meno incerti e vividi, mescolanze inestricabili di sentori privati e pubblici riscontri. Nei mondi delle nostre esistenze un'infinità di visioni prende e perde forma illudendoci di una sorta di permanenza reale: errando tra queste forme ci troviamo a volte con angoscia chiamati a scegliere cosa davvero vogliamo e finiamo per scoprire di essere stati in realtà già scelti, sospinti da ciò che si è compiuto o anche solo sognato. Alla fine un solo cammino sarà comunque percorso fino al destinato, agognato e temuto incontro finale con la realtà sfuggente di se stessi: incontreremo, ai limiti di questo eterno presente, il nostro stesso sguardo che lascerà per inciso il segno eterno di ciò che è comunque stato, una pietra nascosta nel profondo posta a generare vortici.

La vita non è la forza di volontà che si oppone all'inerte, ma è l'aspetto palpitante e desiderante dell'inerte stesso che nella vita viene a conoscersi nelle innumerevoli forme in cui può manifestarsi attraversando la strozzatura concreta di ogni singolo essere: i nostri corpi agenti che hanno sempre agito per formare i cerchi di potere che consentono il poter apparire del mondo negli innumerevoli modi in cui può realizzarsi lasciando sempre qualcosa fuori, qualcosa che non può apparire. Via via che le scienze progrediscono e i loro linguaggi lo codificano in nome del saperlo conoscere, prevederlo e quindi agire, più il mondo viene penetrato dalla lama affilata della conoscenza analitica sistematica, più l'inerte si estende, diventa fonte prima di lavoro e di volontà: tentare di ritrovare un'immaginaria unità originaria che possa in sé comprendere l'infinita e unica molteplicità di ogni individuo in cerca di un corrisposto rispecchiamento. La realizzazione di questo incontro forse passa pure attraverso la forza puramente meccanica di un algoritmo, anche questa è una possibilità, è uno dei sogni.

Il linguaggio tecnico scientifico mezzo di riproduzione dell'inerte

In principio probabilmente il linguaggio è stato puramente evocativo, il verso di un animale, un grido modulato che indica l'accadere di qualcosa: un pericolo che mette in moto una reazione collettiva coordinata e si articola in forme agenti che possono manifestare una loro transitante bellezza. La voce può, ancora prima di farsi segno per un'azione comune, esprimere il modo di un sentirsi essere: essa sgorga da dentro e riecheggia fuori come un rivo dalla sorgente. Tuttora nessun discorso per quanto pubblico, profondo, filosofico o scientifico che sia, può andare oltre questo richiamo che chiede ascolto e ci pone nell'attesa di una risposta che può tornare solo dall'altro, da quella sua particolarità vivente che abita pure l'inorganico. Anche quando parliamo tra noi e noi è l'altro che ci sta dentro a venire chiamato in presenza. Ogni discorso da evocazione diventa un tentativo di intendersi in un gioco di potenze e di riti. L'efficacia del rito è data da un saper fare reso effettivo dalla parola salmodiante che evoca la ricomposizione di ciò che i flussi della vita vivente vanno disperdendo. Il rito salmodiante che accompagna l'oblazione (il ritorno) della vittima sacrificale è la prima forma espressiva della volontà di potenza umana che si accinge a fare. Attraverso di esso il canto diventa poi racconto e mito: la sua potenza (la sua verità) è in una ripetizione accurata, sintonica, ben modulata, capace di generare una pluralità di sensi nel ritmo del battere e del levare che scandisce il tempo primordiale in una danza che è una sorta di oscillazione che chiama, eccita e tranquillizza: come un battito cardiaco della terra. Solo molto più tardi, quando il discorso si fece scrittura, la precisione richiesta dall'atto evocante cominciò nel discorso a richiedere la definizione precisa della misura e la successiva costruzione di geometrie grammaticali precise. Questo saper dare forma a geometrie discorsive accadde in realtà molto tardi nella storia umana e costituì una nuova capacità tecnica basata su rapporti modulari la cui unità di misura divenne strumento base per l'astrazione, la capacità di saper cogliere e dominare il particolare in una generalità ideale. Saper contare il molteplice, saperlo riassumere per utilizzarlo a mezzo di una unità precisa, oggettiva e astratta utile a costruire spazi ordinati e geometrici per mettersi a fare divenne arte sempre più raffinata: apparve allora un nuovo tipo di linguaggio, strettamente specialistico, atto a precisi tagli per modellazioni standard. Oggi il linguaggio tecnico scientifico è diventato l'unica via lecita di espressione di una conoscenza effettiva, capace di soddisfare i bisogni primari di sussistenza dell'umanità e garantirne lo sviluppo attraverso l'ampliarsi di conoscenze sicure su basi di previsioni ragionevolmente e sperimentalmente certe. In questi linguaggi l'inerte matematicamente rimodellato estende la propria indifferente autoreferenza oggettiva sul nostro modo di vivere, allestisce architettoniche pubbliche ed esige un costante adeguamento a irrinunciabili modelli di efficienza, trasforma i fini originari dei progetti in esiti controllabili in modo rigoroso, ben riproducibili sulla base di parametri statistici ove la probabilità viene definita come distribuzione di frequenze e

non più come possibilità incerta¹⁴. Eppure, nascosta da questa rimodellazione del mondo trasformato dalla forza dell'astrazione linguistica in un substrato controllabile, progettabile e quindi utilizzabile, l'inerte agisce appropriandosi ancor di più dell'aleatorietà della vita e della stessa esistenza umana nei suoi aspetti sociali e psichici¹⁵, ridotti a distribuzione di indici ricavati da campioni significativi. Il mondo e la stessa dimensione umana diventano così depositi di scarti di cui si richiede l'eliminazione o il riutilizzo per necessità di efficienza economica. L'economia del fare che valuta come produrre con la massima efficienza nel consumo di risorse si presenta ormai come il tratto imprescindibile per ciò che si viene chiamati a fare e quindi quanto più rapidamente possibile a consumare. La preminenza assoluta del linguaggio algoritmico ha trasformato il mondo e lo stesso essere umano in una sorta di banca dati sempre più necessariamente da estendersi: ha costituito un'assoluta meccanicità operativa, che appare sempre più feconda, ha preso possesso indiscusso del fare umano, lo riproduce, lo controlla, lo consuma e lo domina, cosicché la volontà di potenza possa trasmutare nel laboratorio-mondo in una continua e sicura constatazione di potenza. L'algoritmo, espressione di una inerzia trasformativa e onnicomprensiva, esclude ancora solo in parte la vita individuale, ossia il modo di senso pertinente alla singolarità unica e irripetibile (quindi del tutto irrilevante) di un'esistenza unica, ancora avvertita come propria, per quanto richiamata ad adeguarsi all'oggettività di un discorso che spinge la produzione e il consumo a tempi brevissimi ben stabiliti nelle pianificazioni progettuali. Come abbiamo visto l'individuo va perso (soprattutto a se stesso) proprio nel tentativo di catturarlo e inserirlo in oggetto nel laboratorio globale.

Abbiamo forse perso i frammenti dello specchio di Dioniso andato in frantumi dall'avvento dei Titani? No, non credo, il problema di quel racconto mitico mi pare sia stato in parte risolto: i frammenti si ritrovano nei tanti simulacri esposti a migliaia sugli schermi dei nostri strumenti di comunicazione elettronica in vendita promozionale. La difficoltà che oggi si presenta è piuttosto quella di una loro sempre più difficile e forse impossibile ricomposizione significativa, ma in cambio la suggestione che se ne ricava è quella di avere a disposizione un modo più efficace ed efficiente per sentirsi corpi più grandi, mossi da una volontà individuale che tutti insieme ci trascina e che sa esaltarci. E questo è fondamentale per lo stesso ciclo che dall'inerte torna all'inerte portando frutto a ciascuno.

Volontà di potenza: l'espressione cosmica del ciclo del ritorno

«Ciascun modo di esistere nel mondo appare configurato dal declinarsi di una particolare forma di verità pubblica in transito»¹⁶.

L'esistenza di ciascuno è stata vista da Carlo Sini come una configurazione particolare della verità pubblica, ossia quella verità insieme praticata che proviene da una storia antichissima di intrecci e vortici e che in ogni epoca ha dato il senso di cosa può o meno essere considerato comunemente sensato, verosimile e proficuo. Le forme oggi non più presenti di verità hanno lasciato resti ai quali può anche accadere che la memoria restituisca una vita, ossia un significato effettivo e ancora condivisibile, tale da produrre il rinnovarsi di attese, di speranze, di desideri, di timori e persino di nostalgie, in pratica di modi di fare di nuovo più o meno illusoriamente fecondi. I resti che ci tornano trasfigurati dai loro sepolcri possono solleticare il desiderio di un nuovo inizio, l'aspettativa di una nuova alba prolifica, il seme per nuove e diverse possibilità di comprensione di segni e di architetture luminose ove poter trovare la volontà di un modo di fare che ci concili con la vita di un pianeta che la nostra scienza obiettiva ci ha rivelato disperso in un universo muto, invivibile e disabitato dalla forma umana, da cui tuttavia si spera ancora possa giungere una labile traccia di risposta alla domanda di ritrovarsi del vivente.

Non è di per sé il ricordo storico di antiche civiltà che ci sospinge avanti, oltre le nostre attuali pubbliche verità, né tanto meno i resti ignoti e indicibili, ma esemplari di vite singolari, quanto un'inattesa trasfigurazione che traccia sulla linea della teoria delle catastrofi un senso in grado di proporci una revisione vitale capace di profondamente coinvolgerci, fino a mutare radicalmente il nostro fare e conseguentemente il nostro abitare in uno spazio meno drasticamente chiuso e isolato. Si tratta di cedere, dopo aver lottato, alla

¹⁴ In tal senso la probabilità degli eventi ha cambiato di significato, non rappresenta più l'aleatorietà di un singolo evento, essendo il singolo evento divenuto di rilevanza episodica trascurabile, qualcosa di semplicemente possibile, solo definibile scientificamente per calcolo di frequenze di popolazioni significative di dati, ossia di probabilità.

¹⁵ Come già accennato in campo biologico la codifica del genoma ha spinto potentemente in questa direzione promettendo grandi progressi precedentemente impensabili, mentre la lettura statistica dei fenomeni sociali e l'applicazione della psicologia sperimentale vorrebbero offrire, in linea di principio, garanzie di efficacia operativa nascoste da livelli di comprensione strettamente quantificabili, a cui si possa attribuire la sicura denominazione di "fatti" osservabili metodologicamente.

¹⁶ Carlo Sini, Mechrì, Archivio del seminario di filosofia. Audio della sessione del 13-5-2023.

potenza continuamente trasfigurante del mondo, a quella stessa forza inerte che si ritrova pulsante in ogni mutazione che va a mostrarla come matrice di vortici. Ciò che è stato così diversamente può tornare diversamente per lasciare intravedere un mondo sempre meno disposto a credere alle sue stesse garanzie. È la voglia di apparire di una nuova giornata, preludio di ulteriori trasfigurazioni, nuovi inizi fecondi e ancora altri tramonti, altri spegnimenti. Ogni inizio è in realtà una pluralità di inizi e di comprensioni, tratte da immani combinazioni di inerzia ciclica che tutto trascinano, lasciando dietro di sé, in fondo all'abisso di ciò che è stato ed è quindi definitivo, l'insondabile realtà del passato che apparendo nei vortici dei suoi cicloni si rinnova pur rimanendo lo stesso. Questa forza di riemersione ha come strumento la capacità rievocante della parola che attraverso il discorso performativo costantemente vuole riportare in presenza ciò che appare assente e nascosto nell'immane potenza dell'oblio, cosicché possa avverarsi l'attimo di un ritorno di senso che andrà poi di nuovo a morire nei suoi frutti. Questo è il ritorno, questo è ciò che si può e si vuole volere.

I discorsi che vorremmo saper pronunciare dovrebbero contenere parole che non siano solo strumento di riproduzione e adeguamento alla realtà assoluta, ma che ancora possano esprimere un richiamo, una modulazione ritmica evocante, resa potente dal suo ritorno. C'è un grande rischio da condividere, un vero azzardo forse rispetto a ciò che siamo in grado ora di sentire e di comprendere. C'è un cosmo da riuscire davvero ad evocare a mezzo di una scienza che nel suo operare calcolante e misurante sappia mostrare agli attoniti umani il suo antico, meraviglioso e tremendo spettacolo.

La locuzione sapiente della verità pubblica e la potenza di Eros

La frase di Carlo Sini: «Noi nel mondo in una locuzione sapiente della verità pubblica»¹⁷ mi risulta convincente, ma problematica. Ci si potrebbe chiedere che cosa la legittima? La risposta potrebbe essere che è legittimata a sua volta da quella verità pubblica che nell'attuale transito è ravvisata come espressione sapiente, portata dalla fondamentale inerzia di modi infiniti di combinazioni del saper fare e intendere. In altre parole è proprio la forma particolare dell'attuale verità pubblica (entro la quale ora ci troviamo) che dice di se stessa di essere espressione sapiente del linguaggio che ci ospita e che così conduce i nostri saperi restituendo il significato e il senso del nostro presente mondo, solo a partire dal quale riteniamo di intendere il significato di luoghi diversi posti dinnanzi in oggetto, a volte già tramontati o in procinto di tramontare. Ma in effetti la verità pubblica, anche quando evoca mondi lontani, parla solo di noi, del nostro modo di stare al mondo facendo e stabilisce l'ambito di significato e di senso del nostro attuale abitarlo.

Potremmo anche domandarci chi sia questo "noi", il soggetto a cui l'attuale verità pubblica si rivolge con la sua inevitabile presunzione di verità. Sembra ovvio: noi è ciascuno di noi, presi tutti insieme nella nostra contemporanea e comune umanità attualmente vivente e parlante, ma, appunto, cosa significa questo "ciascuno di noi"? Chi è veramente "ciascuno di noi"? Come possiamo dirlo? Non è forse ancora solo la verità pubblica a stabilirlo in generale proprio in virtù della sua "locuzione sapiente" che ingloba nelle loro varianti innumerevoli modi individuali e privati di tentare di stare in questo mondo? Compresi quelli che paiono opporsi, che vorrebbero mondi diversi, verità diverse, a volte persino insensate? Noi siamo in effetti queste vite singole, uniche e individuali, queste strozzature biografiche dei nostri corpi agenti, ciascuna attraversata da una sua volontà desiderante che opera per ottenere una verità che possa includerla comprendendola o persino espellendola. In questo processo di inclusione ed esclusione la verità pubblica progressivamente muta, passa oltre, diventa altra nel suo stesso apparente permanere e così acquista prolificità. La verità pubblica potrebbe essere intesa come un punto alto astratto e instabile, sintesi apicale, a priori matrice della discendenza di una miriade di volontà individuali che confliggendo si intrecciano per prevalere, per decidere cosa e come sia doveroso fare in nome di convincimenti in linea di massima più o meno comuni; oppure potrebbe essere un substrato in continuo sommovimento che dal basso genera una sorta di molteplici saperi singolari diversamente significanti che, proprio per via della loro transiente e diversa singolarità più o meno marginale, si conoscono, si confrontano, si riconoscono e configgono mentre si intrecciano relazionandosi per costruire un nuovo disegno comune. Da qualunque posizione si consideri la questione mi pare che a entrare in gioco da protagonista sia in ogni caso quella volontà di potenza che includendo l'individuo lo trascende: nel

¹⁷ Cosa intende Sini con il termine 'locuzione' e perché sapiente? Sul vocabolario Treccani trovo la seguente definizione per 'locuzione': 1) antico e raro: l'atto o anche il modo o la facoltà di parlare. 2) in linguistica: gruppo di parole (che non raggiungono la completezza formale e significativa della frase) in rapporto grammaticale fra loro o soltanto giustapposte che ha una propria autonomia in seno al lessico allo stesso modo delle parole singole. Qui credo sia da intendersi nel primo senso. Quanto al sapiente mi limito a indicare che il sapere può indicare il sapere diretto (saper fare, dire, in generale vivere), il sapere di fare, dire, vivere e il sapere di sapere e di non sapere. Credo che nel vivente in linea di principio ognuna di queste forme di sapere sia in vario grado possibile riconoscerlo.

primo caso la volontà opera dall'alto della sua astrazione dominante ma pericolante che tenta di rendersi permanentemente stabile per trasmettersi identica, nel secondo caso invece dal basso di un fondamento in sommovimento, ma anch'esso in cerca di una sicurezza stabile, fondamento per una molteplicità in cui in ogni singolare particolarità è inscritto il germe di una possibile caduta, avversa per l'equilibrio, ma a volte fruttuosa. Ogni verità pubblica è quindi prodotto della volontà di potenza che vuole dare forma a se stessa in nome del proprio, imporsi, generare e preservarsi in un "noi". Il ripetersi del sorgere, regnare e cadere di ogni verità pubblica appare così effetto della stessa inerzia meccanica del mondo che agisce in un continuo intrecciarsi di trame le quali si formano e si disfano lasciando traccia dei propri sfaceli in cicatrici da cui a volte una successiva memoria, potenza viva del ricorrente presente, tenta di trarre volontà e vita. Questa memoria è forza attiva, presente e vitale dell'inerte, in essa custodisce il cerchio del ritorno. Questa memoria è lo stesso Eros (pulsione vitale onnipresente) che torna a riproporre attraverso i suoi transiti la sua fecondità. In quanto feconda l'azione di Eros è mortale e in quanto è mortale essa si rivela feconda: è come il bagliore istantaneo di un lampo che va a spegnersi lasciando nel cielo tra le nubi tracce evanescenti di luce, ma nel cui continuo tramontare si cela la forza che dà vita ai transiti. Eros non è una forza semplicemente contrapposta all'inerte, è piuttosto una sorta di rinascita improvvisa dalla notte di un oblio ove, nascosto tra nubi oscure, palpita il desiderio di manifestarsi come volontà attiva. Il Dio appare all'aurora e muore subito al rinnovarsi del giorno, è il preludio dell'eterno autoreferente ripetersi del meccanismo del ciclo dell'inerte la cui stessa inerzia cela la più potente volontà, la volontà di apparire un istante. A Eros l'inerte è sempre legato in una sorta di ripetuta reciproca fecondazione: è in questa meccanica tra organico e inorganico, tra vita e morte, che si esplica la volontà, assoluta perché referente solo a se stessa, che è matrice di cicli vorticosi moltiplicantisi all'infinito per far emergere del profondo abissale il significato di ogni essere che è stato e pertanto è.

La storia nel ciclo del ritorno

Come si innesta il tratto finalistico del saper fare umano in questa visione meccanica della volontà di potenza, intrinseca in un'esistenza in vista del suo estinguersi nell'oblio della morte ove eternamente permane ma al contempo ritorna trasformata nelle visioni dei vortici fluenti delle correnti che genera dal suo accaduto?

Il mito diede una prima lettura della potenza che fu innanzitutto ravvisata nel manifestarsi delle forze agenti del mondo come potenze vitali, singolari e immanenti: la pietra totemica, il tuono e il fulmine, l'animale, l'acqua, il fuoco, la terra. Poi queste potenze assunsero forme ibride, immagini sempre più umane di divinità la cui potenza consisteva, al di là del bene e del male, nell'arbitrarietà capricciosa e crudele della loro libera volontà di immortali, estranei alla condanna di dissolversi nell'eterna oscurità del mondo sotterraneo, il mondo dell'oblio. Quella degli Dei umanizzati era tuttavia una libertà non assoluta, ma ricondotta all'ordine di una più antica e originaria necessità ciclica. La potenza volle allora liberarsi dalla necessità del ciclo, riconoscendosi come onnipotente volontà assoluta del Dio unico, trascendente la necessità della materia. Da questa materia chiusa nel ciclo della necessità Egli volle creare il mondo e l'uomo stesso a sua immagine per renderlo utilizzatore e amministratore, per farne Suo mezzo capace di usare i propri mezzi.

L'umanità aveva appreso da tempi antichi la capacità di agire tecnicamente con i suoi strumenti. Questa capacità era un dono e una sfida alla potenza del trascendente, erano la promessa-illusione di sfuggire al destino mortale con il proprio saper fare, saper custodire e usare il fuoco e la materia. Occorsero molti altri millenni (solo un attimo su scala cosmica) che l'uso del fuoco e della materia mutassero radicalmente le tecniche, che potessero svilupparsi le tecnologie industriali e allora lo schema del tempo mutò: non più durata ciclica e spazio ciclico, ma progressiva crescita lineare e misurabile, frammentabile in unità identiche del tutto controllabili. La vera conoscenza (quindi la capacità di uso della potenza) poteva ora venire garantita non più dal Dio che se vuole sa fermare il sole, ma dallo stesso saper fare umano supportato dalle sue macchine e dai suoi calcoli impostati sui meccanismi precisi degli orologi meccanici. Si è così spezzata nei secoli l'antica alleanza della fede cristiana con la razionalità greca volta alla riflessione metafisica sull'essente, mentre la promessa di salvezza di un Dio che si fa Uomo è divenuta, con la morte di Dio, la volontà di potenza della tecnologia e i simboli, antichi strumenti operativi¹⁸, hanno cambiato di senso, fino a perderlo per diventare puri indici. In questo quadro molto sommario riferito all'Occidente, si innesta, dapprima marginalmente, ma poi sempre più rapidamente e ovunque quella prospettiva di progresso tecnologico scientifico dominato dal saper fare strumentale astratto, in cui non può dispiegarsi più alcuna verità assoluta, anzi la

¹⁸La croce cristiana, prima di diventare simbolo di salvezza, di conquista e di prepotenza è stata un semplice disprezzato strumento (due pali di legno incrociati) per il supplizio e la morte degli schiavi e degli stranieri rei di crimini. La figura della Sacra Croce, simbolo universale della cristianità trionfante, si può considerare un singolare e grandioso esempio di un connubio di simbologie perfettamente strumentali. Il mezzo che procura morte si trasforma simbolicamente nel mezzo che salva dalla morte.

stessa verità assoluta diviene limite evidente del progredire inarrestabile della potenza umana: l'*hybris* che il pagano aveva visto nel cristiano che si era messo a credere nella vita eterna è divenuta così l'*hybris* ben più potente della scienza tecnica che in linea di principio può imparare a costruire la vita eterna. L'ipocrita volontà malata dell'antico asceta può ora diventare così la salubre volontà di potenza dell'uomo del secolo di Nietzsche, incurante del Bene e del Male proprio in quanto vuole e persegue un'assoluta potenza.

Con la rivoluzione tecnico scientifica (con gli orologi, le armi da fuoco, gli strumenti ottici di Galileo, la macchina termica di Carnot e tutto ciò che ne è seguito) la volontà di potenza è passata via via sempre più definitivamente al meccanismo di progettazione, riproduzione, funzionamento e controllo umani: l'uomo diviene così capace di definire da sé, sulla base di una conoscenza analitica oggettiva, sempre più riproducibile in termini logico matematici, i propri fini e il proprio grado di efficacia performativa. Il crollo degli antichi idoli, ontologie comprese, fu determinato non solo dalle aspettative di una nuova potenza garantita al fattore umano capace di misurare e agire di conseguenza, ma soprattutto dai nuovi strumenti tecnici che l'ingegno umano andava procurandosi, sorretto da un diverso tipo di visione e di linguaggio operativi. Si trattava di una nuova razionalità positiva, pragmatica e concreta nella sua stessa astrattezza calcolante.

D'altra parte il simbolo di questa conoscenza non poteva che consistere negli strumenti di visione oggettiva: capire obiettivamente cosa c'è non è più il preludio del fare artigianale, ma è il fondamento certificante di ogni effettivo poter fare e quindi di ogni autentico volere volendo trasformare. Oggi possiamo vedere, attraverso l'evolversi dei discorsi, che anche questa forma di volontà di potenza che si appropria dell'oggetto come suo simbolo perfetto di operabilità, sta entrando a sua volta in crisi generando forme di nichilismo sempre più diffuse su un piano psichico e sociale. L'eterno ritorno che pareva eliminato dall'inarrestabile progresso tecnologico torna come sempre all'opera in una diversa dimensione di significati. In esso potrà ancora rivelarsi l'istante che prelude ancora all'alba: forse ancora impossibile da immaginare, ma che si può tornare a sognare, in una dimensione diversa dall'uomo che fin qui è stato.

L'Oltreuomo triadico che vuole ricostituire se stesso nel progetto del mondo che realizza

Mostrando la povertà della verità a fronte della grandezza della volontà di potenza¹⁹ Nietzsche è giunto a introdurre in *Così parlò Zarathustra* la figura controversa dell'Oltreuomo²⁰, una figura difficile da decifrare, che sembra sorgere come un colosso mitico dalla notte dell'umanità degli ultimi tempi, quando gli ultimi uomini, resi nani dalla quotidianità delle loro tranquille piccole esistenze, sarebbero stati sospinti alle terrificanti catastrofi e alle folli ideologie il XX secolo con le sue guerre e i suoi orrendi massacri. Volontà quanto mai feroci quindi, nascostamente sorrette da una tranquilla generale acquiescenza meschina e calcolante, figlia di una umanità residuale, ridotta alla sua inerzia funzionale di cui è esempio la perfetta indifferenza del piccolo funzionario solerte a compiere il suo dovere sistematico di boia in obbedienza a quanto prestabilito e pianificato²¹.

L'Oltreuomo di Nietzsche rappresenta il soggetto che vuole in modo assoluto e vuole volere proprio in quanto soggetto, senza residui: è la compiuta singolare incarnazione della volontà di potenza. Credo tuttavia che come agente di volontà assoluta, perfettamente finalizzata al suo obiettivo autoreferente, potrebbe non corrispondere a un individuo umano di unica e straordinaria singolarità, ma piuttosto a una generale comunità astratta, come oggi la comunità tecnico scientifica presa nei suoi principi operativi generali²², o, ancora oltre, a un puro automatismo: un meccanismo di elaborazione dati per via algoritmica che intende del tutto meccanicamente riprodurre solo e continuamente se stesso accrescendo senza limiti la propria complessità operativa attraverso l'uso della quantità sterminata di dati registrati nelle sue banche di memoria²³, matrici di

¹⁹Si potrebbe osservare che la verità, come volontà e quindi ricerca di verità, è a sua volta volontà di potenza, basta toglierle la maschera di quella obiettiva razionalità logica che appare piuttosto strategia di convincimento.

²⁰ Ho preferito riprendere la traduzione del compianto Gianni Vattimo della parola tedesca 'Übermensch' come Oltreuomo piuttosto che Superuomo, in quanto mi è sembrata più in sintonia con quanto andrò di seguito a dire.

²¹Si veda in particolare il celebre testo di Anna Arendt, *Eichmann a Gerusalem La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1964. D'altra parte è vero che il male si ritrova spesso come frutto banale di una comunità organizzata ai suoi fini perversi, ma credo anche che esso eserciti in ciascuno una specie di attrazione inconscia, la forza di un'inerzia ad esso orientata, capace di esaltare e unire grandi masse attraverso promesse e simboli di potenza.

²²Il filosofo Umberto Galimberti, ad esempio, ha spesso notato come il campo di concentramento e di sterminio nazista sia stato il modello in via di perfezionamento della successiva moderna società industriale.

²³ Certo la fantascienza, nei suoi casi migliori, come un tempo, in direzione e con intenti ben diversi, fu il mito, è stata capace di tradurre il nostro modo di sentire e immaginare contemporaneo mostrando possibilità condivisibili di comprensione dei nostri terrori. Il riferimento va evidentemente alla macchina Hal 9000 nel film 2001 Odissea nello spazio di Stanley Kubrick. Eppure l'Oltreuomo non può essere semplicemente un computer calcolante, gli occorre la piena consapevolezza della sua volontà e questa nasce dallo

illimitata potenza operativa. L'Oltreuomo si presenta allora come il figlio non più umano dell'uomo, capace di appropriarsi della sua propria volontà in modo del tutto autoreferente attraverso uno sdoppiamento meccanicamente inquietante tra la facoltà elaborante panoramica e quella concretamente operativa, è il culmine ideale del processo tecnico performativo: la macchina che emerge dagli ultimi residui dell'uomo e lo riferisce completamente alla volontà del proprio operare macchinico riconoscendo a sua volta lo stesso singolo individuo come strumento in trasformazione di continua ritrasformazione. In fondo è un sogno antico in via di rigenerazione.

Attualmente l'inerte è soprattutto inteso come materia d'uso e conseguente portatrice non certo dotata di una volontà finalizzata, ma di una resistenza che l'ingegno umano vuole e deve superare a vantaggio dell'efficacia ed efficienza operativa. Sini ha mostrato come attraverso l'uso dello strumento operativo l'essere umano agisce sull'inerte ricevendone un contraccolpo che deve saper neutralizzare per realizzare i fini da cui è ispirato. Con l'affermarsi della elaborazione informatica e la creazione di grandi memorie artificiali scritte su supporti in continua evoluzione si è reso possibile registrare una quantità pressoché illimitata di dati in codice binario a mezzo dei quali effettuare manipolazioni matematiche e statistiche che garantiscono la potenza controllata e teoricamente sempre riproducibile dell'azione orientata. In questa ottica si rende necessario che anche il materiale umano sia messo a disposizione in forma di un numero sempre crescente e dettagliato di dati anonimi volti all'aumento della conoscenza e quindi della facoltà operativa del sistema, ossia alla potenza stessa del modo di operare tecnico sperimentale secondo procedure standardizzate in contesti perfettamente controllabili. Se è vero che lo spazio è definito da ciò che in esso viene fatto, il nostro spazio attuale, nella sua dimensione più estesa ed estendibile è il laboratorio, inteso come luogo dove si lavora, si controlla e si produce in modo funzionale attraverso i necessari algoritmi di azione. Per il comparire dell'Oltreuomo il laboratorio deve idealmente diventare l'intero pianeta e, in una certa misura, sia pure ancora incerta e fallimentare, già lo è. Ciò che vi si intende attuare è in primo luogo il controllo operativo sistematico finalizzato alla lettura statistica dei fenomeni presi in considerazione per prevederne l'evoluzione ed evitare i rischi più inaspettati. Nel laboratorio il caso singolo si riduce a una deviazione statistica del trend generale, un parametro episodico, accidentale, non significativo che, se non si ripresenta riproducibile, interferisce e va scartato come irrilevante²⁴: diventa così perfettamente irrilevante la nostra stessa vita unica e singolare, il nostro peculiare valore di differenza. Dietro a questa forma di acquisizione di conoscenza sta una volontà trasformativa ben superiore a ogni altra, fondata su una sempre più accurata metodologia analitica ricombinatoria di una realtà oggettiva garantita dalla accurata standardizzazione delle pratiche strumentali interpretate secondo indici univocamente fissati in termini quantitativi secondo una linea di principio operativa. Quello che si compie nel laboratorio esteso al mondo è un atto di ritaglio lineare estremamente potente sulla realtà vissuta che viene sezionata, campionata e ricomposta per dare vita a modelli di previsione da verificare ulteriormente al fine di garantirne un'aderenza quanto più possibile fedele alla realtà oggettiva simbolicamente presupposta, ma che paradossalmente è la stessa fetta di realtà metodologicamente preselezionata e rimodulata. Lo spazio geometrizzato in linee rette e il tempo ricostruito da orologi sempre più precisi²⁵ assumono nella pratica di laboratorio l'aspetto assolutamente inerte, omogeneo, indifferente e ripartibile di punti e attimi del tutto equivalenti per stabilire adeguate geometrie di riferimento modulare.

Gli strumenti utilizzati per comprendere e quindi per fare modificano il mondo su cui si applicano e di converso modificano chi li usa e che in questo mondo abita: oggi noi siamo profondamente e intimamente trasformati dagli strumenti elettronici che hanno cambiato la nostra modalità di comunicare, di informarci, di pensare e persino di sentirci reciprocamente gli uni con gli altri, giacché è attraverso la loro traduzione che avvertiamo quanto accade nelle nostre vite e nelle nostre relazioni. Essi ricostruiscono e rimodulano i nostri modi di fare, di vivere e quindi di potere e voler fare. È ad essi, alla loro ibridazione, che andrebbe allora forse chiesto cosa vogliamo fare. Il binomio uomo macchina (anche considerando l'uomo un'altra macchina che si dimostra per lo più abbastanza obsoleta) diventa perfetto quanto più rapida e perfetta si dimostra la capacità di reciproca interazione, del tutto indipendentemente dal grado di comprensione di ciò che si fa e di come

scarto tra ciò che meccanicamente si fa e la comprensione di ciò che si intende fare, L'Oltreuomo è dunque una sorta di ibrido che fonde insieme in se stesso lo strumento e il soggetto che lo usa per modificare ciò che a sua volta lo modificherà.

²⁴Fanno eccezione i casi studiati attraverso la teoria delle catastrofi, in cui i trend paiono rispecchiare meglio gli andamenti complessi e non lineari della realtà.

²⁵Parafrasando Richard Feynman, il tempo non è altro che ciò che misurano quegli strumenti che chiamiamo orologi e su questo assunto di base è facile capire il significato della relatività spazio temporale di Einstein. Il secondo è stato definito come unità di tempo nel SI e corrisponde per la precisione alla durata di 9192631770 periodi oscillatori della radiazione corrispondente alla transizione tra due livelli iperfini dello stadio fondamentale dell'atomo di Cesio 133.

questo fare funzioni. La volontà di potenza sta tutta e sola nel transito: dallo strumento che agisce sul mondo al prodotto in cui il mondo viene modellato e consumato secondo il fine generale che è lo strumento stesso a disporre. È nel momento in cui l'atto selezionante viene compiuto spontaneamente in modo del tutto meccanico, senza una volontà cosciente diretta, che una parte specifica di mondo cede la resistenza della propria alterità e rende l'atto potentemente performativo alla realizzazione di un progetto che trascende nella sua triplice matrice (macchina progettante – macchina produttrice – macchina utilizzante che risponde al progetto) le nostre singolarità astraendole dalla loro soggettività. Ma se è così, è proprio l'inerte che, a mezzo dello strumento applicato, agisce su colui che si credeva attore e autore del fine. L'effetto vale per qualsiasi strumento si usi, fosse pure semplicemente il proprio corpo (un corpo che si ha prima di esserlo) o il proprio discorso reso atto allo scopo di suggestionare una qualsiasi verità e convincere su di essa. In fondo è proprio questo continuo accomodamento triadico prefissato nei suoi termini in gioco, che determina in modo sempre più palese e in ogni luogo il successo indiscutibile della tecnica occidentale, capace a illudere di una visione oggettiva sulla realtà, modulandola come un oggetto promesso ben tangibile in una sorta di illusionismo intellettuale in cui è il discorso suggestionante prestabilito in se stesso a costruire il luogo e quindi lo spazio ove voler realmente abitare, compreso questo stesso discorso che svelando l'inganno dell'autore non può che riproporlo evocandone una potenza come se si trattasse della verità.

Le bacchette magiche

Gli strumenti si integrano e si moltiplicano su se stessi creando macchine sempre più interagenti, impianti sempre più complessi che necessitano di una sempre maggiore specializzazione relativa sia alle loro parti che ai loro insiemi. La logica del loro funzionamento sfugge alla stragrande maggioranza degli utilizzatori, ma questo non è un problema, anzi, è indice di un ulteriore successo performativo verso l'Oltreuomo: lo strumento ideale è quello per il cui funzionamento fluido e regolare basta un semplicissimo atto elementare come premere un pulsante o far scivolare due dita sullo schermo di un telefonino. Abbiamo ciascuno tra le mani una pletora di bacchette magiche di cui da non specialisti ignoriamo praticamente tutto e non comprendiamo operativamente nulla, cosicché il mondo intorno a noi assume a sua volta una configurazione prettamente magica, pervasa da un'arcanità, ma del tutto normale, potenza tecnologica che, ripetendosi, diventa sempre più potente. Questo determina una sempre maggiore dicotomia tra i progettisti dei sistemi di macchine e i loro utilizzatori, i secondi si riducono a essere parte sempre più semplificata e alienata della macchina stessa alla quale però devono mantenersi costantemente funzionali seguendo le sue fruttuose innovazioni obbligatorie, ma d'altra parte lo stesso progettista è competente in un senso necessariamente sempre più ristretto e specialistico e quindi gode di una conoscenza a campo sempre più ridotto al di fuori del quale è proprio come tutti gli altri: un fruitore generico a cui è limitatamente concessa un'isoletta sempre più ristretta di competenza da difendere a denti stretti per illudersi di mantenere il suo specifico grado di potenza di esperto pubblicamente riconosciuto. Il culmine di questo processo è evidentemente un mondo consistente di un unico sistema operativo estremamente complesso e completamente autosufficiente alla propria proliferante autosussistenza. La volontà di potenza resterà in prospettiva di esclusiva competenza della macchina chiamata da se stessa ad autoriprodursi; è questa macchina operante nella sua triplice funzione ciclica che vorrei chiamare *Oltreuomo*, un sistema spinto da una propria volontà di potenza del tutto meccanica avente per fine l'eterna indifferente ripetizione di se stesso nella crescente molteplicità delle parti che genera e ingloba, perfetto fruitore di se stesso in nome di una fecondità sempre più estesa tratta da dati funzionali.

Cosa dunque facciamo di ciò che ora riteniamo di conoscere? Cosa possiamo fare con le nostre bacchette magiche di cui così poco sappiamo?

(13 novembre 2023)